



Livia Turco Foto Ansa

LIVIA TURCO

«L'attuale legge elettorale rappresenta una umiliazione»

ROMA «Il Parlamento deve trovare spazio, modi e tempi per affrontare la riforma elettorale. Non possiamo infatti permetterci di ritornare a votare con la legge attuale che rappresenta una vera e pro-

pria umiliazione per i diritti degli elettori nell'esprimere le proprie scelte e volontà». Lo dichiara il ministro della Salute, Livia Turco, in una nota. «La legge del centrodestra -

prosegue - approvata di corsa sulla fine della scorsa legislatura, è una legge ignobile, una vera e propria polpetta avvelenata che ha intossicato la vita politica italiana. Il Parlamento deve cambiarla. Se non lo farà, ci piaccia o meno e a me non piace, il referendum abrogativo andrà comunque avanti e le Camere saranno di fatto espropriate della possibilità di emanare

una nuova legge organica e giusta». Afferma il presidente dei Senatori dell'Udc, Francesco D'Onofrio: «All'inizio vi erano due sedicenti bozze: quella del ministro Chiti e quella del senatore Calderoli. Le avevo definite bozze fantasma perché esse non si erano mai tradotte in un vero e proprio articolato di legge. Era di tutta evidenza che alle "bozze

fantasma" non sarebbe seguita nessuna legge elettorale, per la semplice ragione che incombeva il referendum. Ora siamo alla raccolta delle firme per un referendum che probabilmente non si farà mai». Per D'Onofrio «è del tutto evidente che non si andrà molto oltre la raccolta delle firme perché, completato l'impegno delle elezioni amministrative locali, si potrà seriamente parlare di riforma costituzionale e di una connessa riforma elettorale. Soltanto allora si potrà passare dai fantasmi alle leggi in carne ed ossa. Sarà molto probabilmente necessario un altro governo, perché ormai è di tutta evidenza che è proprio il governo Prodi l'ostacolo delle Riforme».

g.v.

«Allargheremo l'alleanza ai moderati»

Rutelli a «Porta a Porta»: alle prossime politiche la coalizione dovrà cambiare

di Maria Zegarelli / Roma

NOTE Sono sostanzialmente tre i tasti che Francesco Rutelli torna a suonare più volte nel salotto Rai di Bruno Vespa: no alle discussioni sulla leadership del partito democratico - «non è il momento»; sì a un auspicabile futuro allargamento della coalizione

di centro sinistra con le forze moderate alle prossime elezioni politiche; riduzione della pressione fiscale; politiche per la casa. Se Bruno Vespa e il direttore del «Messaggero» Roberto Napolitano cercano di insidiarlo sulla questione della leadership del futuro partito e non ci riescono è lo stesso vicepremier con le sue dichiarazioni sulle future alleanze che crea allarme nell'Unione. Dice Rutelli: «Io ho confermato l'alleanza di quest'ultima campagna elettorale perché coerente con il voto degli elettori e noi lealmente la confermeremo. Allo stesso tempo non c'è dubbio che alle prossime elezioni andremo con una alleanza di centrosinistra, che confidiamo possa essere allargata ai moderati». Rutelli, do-

po il presidente del Senato Franco Marini, riapre la discussione sulle prossime elezioni politiche dando nuovi argomenti a chi come Fabio Mussi e - ieri lo stesso Gavino Angius - ha abbandonato la Quercia. Sul leader, invece, dallo studio di Porta a porta, ribadisce: sarà eletto «a momento debito» con il coinvolgimento di «centinaia di migliaia di cittadini, una grande votazione che coinvolgerà tutti i futuri aderenti (al Pd, ndr) tutti coloro che ne avranno titolo. Sarà una cosa bella e coinvolgente». È chiaro che il leader del nuovo partito «sarà in pista per essere il candidato premier, è in pectore la personalità più autorevole per guidare la coalizione». Tuttavia, visto che non è ancora stato deciso, «non c'è solo il Pd se ne ragionerà con gli alleati». E ben venga Antonio Di Pietro in questa nuova avventura, «sono favorevole che lui partecipi», la sua «risposta è interessante». Ci sarà posto per molti, dice il vicepremier, «noi faremo partire questo processo, che sarà molto



Francesco Rutelli Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

partecipato, aperto e orgoglioso delle radici. Io non sono un uomo di sinistra, ma di centrosinistra, ma coloro che si sentono di sinistra avranno a pieno titolo il loro posto nel Pd e molti moderati potranno aderire». Arriva anche «agli amici che sono usciti dai Ds, gli auguro riuscita e successo» ma non è convinto «che guadagneranno molti voti», neanche con l'arrivo nella squadra di Angius. Dl e Ds, invece, «qualche vo-

to» lo perderanno «ma molti di più» ne guadagneranno». Il primo passo si compirà ad ottobre. E sul «tesoretto» dice: «Quei soldi devono essere spesi per far andare meglio il paese. Riduzione del debito pubblico, (1/3 «come ha detto Prodi), della pressione fiscale e della spesa pubblica. L'obiettivo del governo: aumentare il Pil, l'economia e la produttività. Ma è sulla casa più volte torna, un tema a cui ha dedicato un dettagliato piano.

Ripete: detrazioni Ici sulla prima casa, agevolazioni sulla seconda, imposta sugli affitti al 20%, detrazioni anche per gli inquilini. Vespa introduce l'argomento «su cui ci romperemo la testa», visto che in studio c'è Luigi Angeletti, segretario Uil. I 100 euro lordi alla pubblica amministrazione legati alla produttività. Rutelli taglia corto: «Può essere riconosciuto in base ad accordi regionali, io mi associo all'impegno preso dal governo».

Il punto

Centrosinistra in bilico tra referendum e annunci di nuove strategie

DI BRUNO MISERENDINO

In futuro il partito democratico farà un'alleanza con «questo» centrosinistra o si allargherà al centro? È la domanda che agita il centrosinistra in queste ore. L'altro giorno il presidente del Senato aveva fatto un accenno, anche mal interpretato, a una sorta di mani libere del partito democratico in fatto di alleanze, ieri il leader della Margherita Rutelli ha confermato l'assunto, in forma corretta: ovvero non è escluso che alle prossime elezioni l'alleanza di centrosinistra «si possa allargare ad altre forze moderate». Ovviamente Rutelli non dice quali, (anche se tutti capiscono a chi pensa) e conferma nel contempo che l'alleanza di oggi non è in discussione. L'affermazione non è poi così sorprendente ma è sufficiente per alimentare qualche sospetto nel centrosinistra. È un momento di grandi cambiamenti nelle coalizioni ma è chiaro che nell'Unione le cose sono più complicate. La maggioranza è infatti alle prese con il combinato disposto di due fatti dirompenti: l'inizio del viaggio del partito democratico e il contemporaneo inizio del percorso referendario sulla legge elettorale. Qualche ministro ha firmato, nell'Ulivo sono molti i partecipanti al comitato promotore, non è un mistero che dalle parti del futuro partito democratico si considera il referendum un'opportunità e uno stimolo per cambiare la disastrosa legge elettorale ereditata da Berlusconi e Calderoli. La grande paura dei «piccoli» è chiara: temono che il nascente partito democratico voglia ritagliarsi una legge elettorale a sua immagine, inciuciando con Forza Italia e An e sfruttando la pressione psicologica del referendum. Il timore è così concreto che Mastella dà una scadenza a Prodi: quando si indice il referendum io esco dal governo. Naturalmente nessuno pensa che il ministro della giustizia voglia provocare una crisi nei prossimi mesi. «In fondo - dice Filippeschi dei Ds - ci dà un anno di tempo». Però Mastella interpreta le ansie anche di Verdi e Pdc da una parte e della Lega dall'altra. Il timore vero, da parte dei cosiddetti «piccoli», non è tanto il referendum, ma che si faccia una riforma sotto la pressione referendaria. L'audizione dell'altro giorno del ministro delle riforme ha alimentato i sospetti, e infatti il verde Bonelli è arrivato ieri a chiedere un vertice dell'Unione a Prodi. In realtà c'è un grande paradosso dietro a questo fuoco incrociato di sospetti e minacce. Dal referendum uscirebbe una brutta legge che non vorrebbe quasi nessuno e che sarebbe solo in parte migliore dell'attuale. Non converrebbe sicuramente al partito democratico e nemmeno a Forza Italia. L'esito del referendum dovrebbe essere «corretto» in qualche modo. La realtà è che la raccolta delle firme spinge però a fare una riforma vera. Nell'Ulivo, ossia nel futuro partito democratico, non si è disposti a fare marginali ritocchi alla legge attuale come vorrebbe Forza Italia. Si scommette dunque ancora su una riforma vera, vicina al modello spagnolo, che non comporta cambiamenti costituzionali oppure una riforma sul modello tedesco, che però necessita di un Senato federale e quindi di adeguamenti costituzionali. In ogni caso però si tenderebbe a ridurre la frammentazione, sia con collegi piccoli, sia con una soglia di sbarramento. Comunque vadano le cose, i «piccoli» devono studiare forme di aggregazione nuove per la loro rappresentanza. Ecco perché il terremoto è in corso. Se poi si fa balenare che in futuro il partito democratico non si sentirà «vincolato» a «questo» centrosinistra si capisce perché l'ora dei sospetti scocca. Tutto questo è in parte inevitabile. Una parte, però, sarebbe meglio evitarla, soprattutto a ridosso delle elezioni.

LO SCENARIO La Quercia chiede al Professore un comitato che guidi l'organizzazione del processo

I Ds vogliono una «reggenza» per la costituente

/ Roma

Tempi certi per avviare la fase costituente del Partito democratico. Piero Fassino, ieri, ne ha discusso a Palazzo Chigi con Romano Prodi. Ipotizzando, anche, la creazione di una struttura agile, che sovrintenda all'organizzazione del percorso, e che affianchi il Comitato nazionale per la Costituente. Fassino, ieri, ha incontrato anche il leader della Margherita, Francesco Rutelli. Dal vice premier, il leader della Quercia, avrebbe ricevuto un chiarimento sulle dichiarazioni rilasciate dal presidente Dielle a Porta a Porta, circa le «nuove alleanze» del Pd. Non nuove alleanze allargate ai moderati, ma un'alleanza di centrosinistra che «confidiamo possa essere allargata ai moderati», ha puntua-

lizzato Rutelli. Un modo per dire che le sue parole non volevano evocare il discorso fatto da Franco Marini al congresso Dl e che ha suscitato l'ira dei piccoli partiti della coalizione. Con Prodi, a Palazzo Chigi, il segretario della Quercia ha parlato poi dei passaggi per arrivare rapidamente alla creazione del Comitato promotore per il Pd e dei comitati sul territorio. L'idea è quella di dar vita ad un organismo abbastanza ampio, presieduto da Prodi, e con dentro le personalità di maggior rilievo dei due partiti oltre naturalmente agli «esterni». Un dirigente Ds spiega anche che si pensa a dar vita ad una direzione o un sottocomitato a cui verrebbero affidate la guida giorno per giorno del processo. «Da un lato c'è l'es-

igenza di dare rappresentatività al comitato promotore - è il ragionamento - e quindi aprire a chi non proviene dai partiti, dall'altra però occorre una direzione politica e decisionale più agile e che sovrintenda all'organizzazione del percorso». È quanto accadrà anche all'interno della Quercia che riunirà tra il 10 e il 15 maggio il suo comitato nazionale per nominare un organismo intermedio, che sostituirà la segreteria e la Direzione, forse una presidenza, che dirigerà il partito nella fase costituente del Pd e nel quale sederanno tutti i leader da Massimo D'Alema a Walter Veltroni, a Pierluigi Bersani e Anna Finocchiaro. Non è escluso che il segretario si avvalga però anche di uno staff composto da persone a lui vicine.

Greganti a Markette: Berlusconi usò Tangentopoli contro la politica

«Ho sempre fatto attività per il partito e mi auguro di poterlo fare ancora per il Pd». Lo dice Primo Greganti, ex tesoriere del Pci, a Markette su La7. «La verità è che sono stato condannato ingiustamente. Ma non per questo attacco i giudici che mi hanno condannato, sono per lo Stato di diritto e lo Stato di diritto può anche sbagliare», ha aggiunto Greganti. Su Tangentopoli dice: «meglio che abbiano sbagliato con me e abbiano tolto dalla strada un gran mucchio di ladri che c'erano allora». Ripercorrendo quella stagione il compagno G, che ha scontato tre anni di carcere per corruzione, oggi dice: «Berlusconi cavalcò la situazione, per dire che la politica era sordedita e presentarsi come il nuovo, cavalcando così l'antipolitica. Ancora oggi dobbiamo fare i conti con quel messaggio politico di Berlusconi. E cioè: cari cittadini fate quello che vi pare, basta che lasciate fare a me quello che mi pare».

Legge elettorale, insorgono i «piccoli» partiti. E parte la sfida del referendum

Inizia la raccolta delle firme: tra i primi tre ministri (Melandri, Paridi, Santagata) e tre governatori (Bassolino, Bresso, Illy) ma anche Fini, Prestigiacomo, La Russa

di Wanda Marra / Roma

Parte la raccolta di firme per il referendum sulla legge elettorale e nell'Unione continuano le polemiche. Mentre i ministri Paridi, Santagata e Melandri firmano i quesiti referendari, i «piccoli» sono in rivolta. Contro l'ultima bozza Chiti presentata in ordine di tempo, ma anche contro la partecipazione di esponenti del governo alla consultazione. La raccolta delle firme sui quesiti proposti dal comitato presieduto da Giovanni Guzzetta inizia alle 11. In 3 mesi dovrà raccogliere 500mila firme. Al banchetto di via del Corso a Roma c'è tutto il comitato promotore, formato da Mario Segni, Renato Brunetta, lo stesso Guzzetta, Giuseppe Calderisi e

Daniele Capezzone. Tra i leader, i primi a firmare sono il ministro della Difesa, Arturo Parisi («Sono qua per mantenere l'impegno assunto con gli elettori di cancellare la "porcata" di Calderoli», dice) e il presidente di An, Gianfranco Fini («Se si raccolgono le firme, in Parlamento si lavora in modo più spedito e convinto per fare una nuova legge elettorale», spiega). Tra i membri del governo firmano anche Giovanna Melandri, che però dichiara di fare «il tifo» per Chiti, e Giulio Santagata, che si dice referendario ma solo come «semplice cittadino». Tra gli esponenti di Fl anche l'ex ministro Prestigiacomo e Della Vedova. All'apertura della campagna referendaria partecipa quasi al completo lo stato maggiore di An. Presente anche il segretario generale

dell'Ugl, Renata Polverini, unico sindacato schierato per il referendum. Per la maggioranza firmano tra gli altri anche Bordon, Morando e Filippeschi e i governatori Bassolino, Bresso, Illy. Insomma, una presenza composita. Ma il contributo dei Ministri alla raccolta referendaria proprio non piace a Mastella, che dichiarandosi «perplesso» e con «l'amaro in bocca» avverte: «Se parte la macchina e viene dato l'annuncio che si va al referendum sulla legge elettorale, esco dal governo». Di fronte all'ultimatum del Guardasigilli, il governo, prima con il Ministro Amato, poi con il portavoce Sircana, si affrettò a dire che l'esecutivo in tema di legge elettorale parla per bocca del ministro per le Riforme. Ma intanto tutti i piccoli, preoccupati per la propria so-

pravvivenza, insorgono. Scende in campo anche il Presidente della Camera, Bertinotti: «Il referendum lo deve temere il sistema politico italiano», dichiara senza mezzi termini. Spiegando che i luoghi deputati a cambiare la legge elettorale «sono la Camera e il Senato, e in particolare, le commissioni», dove «si deve manifestare una volontà

La soglia di sbarramento proposta da Chiti (prima il 2.5 poi il 5%) fa paura Mastella: se si va avanti esco dal governo

politica, la più possibile concorde». Il capogruppo dei Verdi a Montecitorio, Bonelli, che aveva già gridato all'«incendio» sulla bozza Chiti («è in atto un compromesso storico tra Pd e Fl per una legge elettorale che di fatto riduce il pluralismo elettorale») chiede che Prodi convochi un vertice di maggioranza, visto che «siamo in una situazione in cui i ministri del governo Prodi firmano per il referendum». Mentre Diliberto si dice contrario alla soglia di sbarramento del 5%, prevista seppur in maniera progressiva dalla bozza Chiti, e invita il governo ad essere cauto, altrimenti per la riforma elettorale l'unica via sarà quella del referendum. Nel centrodestra, mentre An si impegna per il referendum, dando con Fini una scadenza al lavoro sulla legge al

termine della raccolta, Berlusconi afferma che serve la reintroduzione del premio di maggioranza nazionale per il Senato con «un utile sbarramento del 3-4%». E il leghista Calderoli deposita in Senato la sua proposta di riforma elettorale: un Tatarillum rivisitato con sbarramento al 3% alla Camera e al 4% al Senato dove si inserisce il premio di maggioranza nazionale. Intanto, in serata il comitato referendario fornisce, non senza soddisfazione, i dati i numeri della prima giornata di raccolta: oltre 1300 firme a Roma, a Milano tra le 800 e le 1000, a Venezia 150, a Napoli 400, a Torino 200. Chiare le motivazioni di molti cittadini ai banchetti: «Voglio che cambi la legge elettorale» e «sono per la riduzione del numero dei partiti».